SOLARIA

ANNO I - N. 4: APRILE 1926 - PREZZO L. 2.00

ANNO I - N. 4

SOLARIA

APRILE 1926

SOLARIA

RIVISTA MENSILE DI ARTE E LETTERATURA

A CURA DI ALBERTO CAROCCI

Via G. C. Vanini 18 - Firenze (24)

Un numero L. 2.— .... Un anno L. 18.— .... Estero L. 24.—

Oltre che presso l'Amministrazione, gli abbonamenti si ricevono in Firenze presso il Gabinetto Vieusseux (Palazzo di Parte Guelfa); nelle altre città presso le librerie della A.L.I. (Anonima Libraria Italiana).

SOMMARIO

LE SOSTE DEL CUORE

A Piero Gigli.

I.

(Un salotto ampio e chiaro, con una finestra nel fondo. — Primavera).

GUGLIELMO - *(guardando fuori)* È passato un volo di uccelli.

MARIA - Oh, ne passano tanti dalla mattina alla sera.

GUGLIELMO - E voi restate indifferente?

MARIA - No. Ma ne passano tanti. La terra si è risvegliata. Or è qualche mattina sono uscita di casa per andare un po' fuori di città. Gli alberi eran tutti fioriti e i fiori si potevano toccare con le mani. Si sarebbe detto che quei fiori facessero rumore nell'aprirsi e nondimeno, per ogni attimo, per ogni batter d'occhio, era la bellezza ferma, eterna, quella che è stata e sarà sempre che vi si spalancava. Una bellezza così grande, dei cieli che vi immaginate così ugualmente chiari, e profumati, e musicali dappertutto, che quasi vi soffoca il desiderio impossibile di goderli tutti. Allora ho deciso di starmene qui, a lavorare, tra le chiare pareti della mia povera casa che mi ripara da quest'oceano di bellezza

e nello stesso tempo me ne filtra il benessere. Io godo degli uccelli che passano, così, senza nemmeno vederli. E so che sono gli stormi di tutto il mondo.

(pausa)

GUGLIELMO - Che cosa state facendo?

MARIA - Lo vedete. Smaglietto.

GUGLIELMO - Siete molto bella.

MARIA - *(ride, non troppo gaiamente)*. Che strana dichiarazione. Ma che cosa vi prende?

GUGLIELMO - Nulla. Ho mai fatto un complimento vano a qualcuno io?

MARIA - È vero. Sapete di terra, di campo, e sembra che la vita della città non vi soffochi: né il tempo che passa e lungo il quale si perdono le cose che poi tornano a mente. Quando si è bambini si può correre. La vita è tutta da vivere e anche muovendosi, anche sconfinando, si trova il buono, sempre il buono. Dopo... per trovare un po' di bene, un po' di buono, bisogna rannicchiarsi, farsi piccini, sino a credere di non prendere più posto sulla terra, sino a cercare di cogliere il respiro lontano della primavera, e non la verace primavera.

GUGLIELMO - Com'è dolorosa a sciogliersi dentro di voi la vostra stanchezza.

MARIA *(lavorando)* - Ma si parlava di voi.

GUGLIELMO - Gli volete molto bene a Giorgio e siete gelosa della vostra stanchezza. Capisco. Mi rammento quella sera, che vi siete lasciata cadere. Era venuta l'altra. L'Olga. Era la sera di Natale e voi, lungamente avevate cercato di accender nel

cuore di Giorgio il gusto mistico della festa, l'amore dell'albero acceso, pieno di doni per la gioia non soltanto dei ragazzi ma per quella più intima e preziosa, che si riflette anche nel cuore buono delle persone grandi. E fu lei, a un tratto, senza parere, a persuaderlo. Era entrata garrula, rammento, indifferente a tutto in fondo, e ogni tanto, con un accento di sacerdotessa, diceva che Giorgio doveva volervi bene, come se ve ne facesse dono, che doveva, ormai, esser felice con voi. Parve a un tratto che la terra vi volesse dolcemente ringhiottire e avete rifiutato il mio sostegno... Da quel giorno vi voglio uno strano bene, come ve ne può volere un egoista che passa la vita ad allevar due figlioli nati da un amore che non è scemato mai.

CORINNA *(saluterà lievemente entrando)* - Buon giorno.

MARIA *(dolce, stanca)* - Buongiorno Corinna. C'è qua tuo marito che mi fa un po' di corte.

CORINNA - Complimenti. Gli piacerai.

MARIA *(c. s.)* - Ah! Ti sembra un grande onore quello di piacere a Guglielmo. E ti congratuli. Non sei gelosa, tu. *(ride)*. Sei fiera della scelta: ti piace, come un paesaggio della tua patria, e lo mostri volentieri alla gente, e dici: guardatelo, guardatelo.

CORINNA - Certo. Perché Guglielmo è libero. Io adoro la libertà di Guglielmo. E quando io e lui ci abbracciamo non ti puoi figurare la nostra gioia di esseri liberi, che s'incontrano per amarsi. *(riprendendosi)* Abbi pazienza, Maria, se ti faccio male

quando parlo di me senza riguardo, come una bambina felice. Ma tu....

Maria - Ma io, che cosa? Giorgio soffre di non potermi dare quello che vorrebbe. Ed è anche per questo che gli voglio bene. Mi sembra grande quando lo vedo dibattersi per darmi un po' di quell'amore che voi vi date a piene mani, perché lo avete, perché ne siete pieni, come le.... *(s'interrompe impaurita)*.

Corinna *(che ha indovinato, con dolore)* - Eh?...

Maria *(più dolce)* - Oh, Dio. Mi sembrava di bestemmiare. E perché poi? Stavo per dire... come le bestie. *(ride)* Lasciatemi pensare. Avete mai visto nulla che sia più dolce, e più grande, della dolcezza negli animali, infinita come un'alba, quando sfavilla in un paio di grandi occhi, e poiché non può irrompere in un discorso, e poiché non vuole morire, seguita a bruciare, a divampare in quello sguardo, sinché si spegne. Le bestie... Ah! *(pausa)* Ma io... Perché mi volete compatire, consolare? No. No. Sono fiera della mia infelicità. Il mondo non può essere tutto come il vostro... Respingete l'idea delle raffiche... Che bel boschetto morbido e verde, il vostro amore. Ma a poco a poco, colui che guarda la vostra immutabile serenità, pensa che nel mondo ci sono forse altri paesi, più aspri, e più brulli, senza tramonti magari, e pieni di roccie... *(Si alza. Cammina come trasognata e dice, appassionatamente, filtrando quasi le parole)* Così, Così! Oh, restare innamorata di Giorgio così, tutta la vita.

(Corinna e Guglielmo le si appressano impressionati. Quando entrerà Giorgio troverà un gruppo di tre persone immobili in pose di statua).

GIORGIO *(dopo aver guardato un lungo istante la scena si accosta a Maria e la carezza tra i capelli e la fronte. Corinna e Guglielmo si muoveranno dal loro atteggiamento. Maria si sederà, lentamente, senza torre lo sguardo dolce e stupito di dosso a Giorgio).*

MARIA *(pausa)* - Hai sentito quello che dicevamo?

GIORGIO - No, cara.

MARIA - È strano...

GIORGIO - Che cosa?

MARIA - Oh, nulla. M'è parso di sognare, un momento, quando mi hai salutata, così *(abbozza un gesto che rievoca la carezza)*. Dicevamo bene di te e ho pensato: ora mi vuol ricompensare...

GIORGIO *(la guarda, poi volgendosi a Guglielmo, con stupore)* - Non fumi?

GUGLIELMO - Mi par di no.

GIORGIO *(a Maria)* - E tu che hai fatto, hai guardato il sole sui tetti, fuori della finestra?...

MARIA *(lenta, dolce e stanca come prima)* - No. L'ho sentito però il sole. Stavo qui a smagliettare, questa bluse color mare... Ho fatto una rima... Sono stanca e le parole mi scivolano a frotte, leggere, come pesciolini, o come pecore che rientrino all'ovile, la sera, bisognose di sonno... *(sorride)* Qualche volta, dalla stanchezza, si cozzano e allora fanno le rime.

Corinna *(improvvisa)* - Ma Dio mio, Giorgio, la smetta di farci paura.

Giorgio *(un po' stupito)* - Paura?

Corinna - Ecco, non come un'automobile che ci venisse addosso, ma come una specie di fantasma, o piuttosto come uno un po'... un po' pazzo, ecco.... Perché *(rivolgendosi a Maria)* quando Giorgio viene in casa dopo averti fatto un mese di broncio e ti fa una carezza, io penso: meno male.... ma che dopo, quando riapre la bocca per dire una cosa qualsiasi, lo fa in una maniera così strana...

Guglielmo *(carica la pipa)*.

Giorgio - Vuoi un fiammifero?

Guglielmo - Grazie.

Giorgio - Anzi. Quando queste qua, *(accenna le donne)* camminano verso l'assurdo coi loro discorsi e tu accendi il tuo camino, mi par che tu ristabilisca un equilibrio prezioso, che tu ci riafferri tutti di sull'orlo di un abisso.

Guglielmo - Vuoi far dell'ironia, ma non importa. Grazie.

Giorgio *(in collera)* - Eh si! dell'ironia! Grazie. V'accomodate sempre bene voialtri. Ma intanto codesta felicità che venite a metterci sotto il naso ogni cinque minuti diventa una bella seccatura.

Corinna *(inquieta e nello stesso tempo divertita)* - Lo dicevo io.

Guglielmo - E te lascialo dire.

Giorgio *(sulle furie)* - Lascialo dire. Loro. I

custodi dell'ordine. I missionari. Avete la vostra vita; ma anche noi dobbiam vivere la nostra.

GUGLIELMO *(ride piano).*

GIORGIO *(rabbioso)* - Perché ridi?

GUGLIELMO - Scusa. Veramente non ho il diritto di ridere, ma pensando che Maria diceva or ora le stesse tue parole, con una passione tanto differente....

GIORGIO *(piano, quasi tra sé)* - Ah, così? Lei con la voce dell'amore che trabocca, io con quella che chiede l'amore necessario...

MARIA - Giorgio... Non far così...

GIORGIO - Mi sembra di non aver amato nessuno, mai.

MARIA *(ansiosa)* - Nemmeno... quella?

GIORGIO *(con un gesto della mano, stanco, di diniego)* - Nemmeno.... D'esser vecchio con un bisogno terribile di concludere un affetto profondo *(esaltandosi e alzandosi)*, grande, profondo, smisurato, pazzesco, capite, capite? Se no morrò senz'avere amato, senz'avere esistito... *(rimettendosi a sedere, con voce di nuovo tranquilla)* Lo capite, amici, che in questo dramma, voi, non ci avete a che vedere?

GUGLIELMO *(fa un segno grave e addolorato di assenso, non senza scuotere la testa. Corinna guarda Giorgio con un po' di affettuosa pietà; poi tutte e due se ne vanno, salutando in silenzio. Pausa).*

GIORGIO - Ho bisogno di amore e non ho amore, e dico delle parole, a te, a una donna che mi vuol bene, che nessun'altra donna innamorata potrebbe

ascoltare senza offendersi. Ma io le dico, vedi? *(si commuove)* perché mi sento senza peccato. Non trovo, dietro di me, neppur l'ombra di un'antica fiamma. È tutto gelido e deserto come un sepolcro. Ci son dei ricordi vacui, freddi, ci son dei voli, dei passi di bimbi che vi risuonano insensatamente e null'altro. Maria. Chi devo amare, se non te?

MARIA *(con voce di pianto, in un lungo tratto interrotto)* - Chi de-vi ama-re!

GIORGIO - Io non posso morire così. Ti starò accanto pregando Iddio che mi faccia conoscere la dolcezza di un bacio.

MARIA *(c. s.)* - Ma l'Olga tu l'hai amata, e non te ne rammenti.

GIORGIO - Ho bisogno d'amore *(pausa)* Voglio volerti bene, e tu vuoi, dì? *(pausa)* Voglio imparare ad amarti, o dolcezza mia unica sola, e a poco a poco sfrenare un gran canto appassionato che tutti lo sentano e ne restino meravigliati...

MARIA *(tremante, con voce piana)* - Sono qui.

II

(Stessa scena).

MARIA *(dalla finestra facendo cenni di saluto)* - Addio Dario, addio.

GIORGIO *(seduto)* - Oh, Dario. C'è anche Guglielmo?

MARIA - Passano in questo momento. Eccoli là.

GIORGIO *(si alza, va alla finestra, saluta anch'egli).*

MARIA - Che dolce voce hai fatto, Giorgio, per questo saluto.

GIORGIO - La intendono così di rado. Quando erano qui dalla mattina alla sera, e non avevo più nulla da raccontare, mi pareva d'essere roco e il suono delle mie parole mi indispettiva.

MARIA - Ora invece...

GIORGIO - Per salutarla soltanto, la gente a cui si vuole un po' di bene, si trova sempre una voce dolce e fresca che sottintende tante parole che non si dicono.

MARIA - Pare che ti basti una parola e poi l'eco di questa parola e poi la pausa per riempire delle ore intere. A questa maniera la vita potrebb'essere molto più corta.

GIORGIO - Ti sei annoiata?

MARIA - Oh, no. Sono persino stupita della mia felicità. Da quando viviamo qui soli la casa si è come ingrandita e c'è dappertutto una lucidità uguale. Nemmen io mi stanco di sentire il suono eppoi d'immaginarmi l'eco di una parola in questa bianchezza musicale.

GIORGIO *(con un sorriso strano, un po' inquieto)* - La senti, la senti la felicità?

MARIA - Si, mi pare, ma qualche volta mi fa paura. Ci siamo costruiti una vita di pause e penso che forse non potremo durare sempre così. Si direbbe che abbiamo timore di toccarci... *(abbassa gli occhi)* non ci baciamo quasi mai, come per la vergogna di qualche ombra...

Giorgio - Sai che ti amo.

Maria - Mi ami? *(pausa)* Perché non me lo ripeti che mi ami?

Giorgio - Cara Maria...

Maria - Cara, ma voglio sentirmi ripetere che mi ami. Son due parole, sole, per noi che siamo divenuti gli amanti dei discorsi brevi, degli echi... Non c'è una pausa più bella di quella che segue quelle due parole... Dimmele. *(pausa; Giorgio guarda Maria con uno sguardo di intensa curiosità).*

Maria - Che cosa mi guardi, tanti in fondo negli occhi ?

Giorgio - Se tu mi chiedi che io ti dica una parola io non la so più dire questa parola, come se dietro la tua confidenza ci fosse uno sguardo che mi osserva e mi ferma...

Maria - Oh, Giorgio...

Giorgio - Sii buona, via. Ora ti vedo un'ombra negli occhi. Non vorrai mica piangere.

Maria - Oh, no, piangere! *(ride con un riso sforzato)* Piangere. Magari. Eh? Che ne dici tu se piangessimo un poco insieme, se ci bagnassimo di lacrime. Poi, io, scioglierei questi miei capelli e insieme ce lo rasciugheremmo, il pianto, sul mio viso, sul tuo.

Giorgio - Coraggio. Io son contento, vedi, che tu non pianga. Tra il pianto e la gioia c'è ancora di mezzo la nostalgia del dolore sfrenato, senza speranza, ma dopo vien la gioia, l'amore che ti ho promesso.

MARIA - Povero amore.

GIORGIO - Che dici?

MARIA - Dico... ma sièditi un momento. Guarda il sole che tramonta. *(Giorgio remissivo, si siede, guarda)*. È bello il tramonto, specialmente se non si cerca di trattenerlo in noi, se volentieri si naufraga in tutto quel rosso e quell'oro e quel viola, perdutamente. È una bellezza così piena, continua e mutevole; ci prende, ci intride gli occhi, l'anima...

GIORGIO - Sento la tua felicità che s'avvicina con passi sonori. Parli così bene, come se dentro qualcosa di anormale ti urgesse e ti suggerisse...

MARIA *(cambiando espressione)* - Perché mi dovrebbe suggerire?

GIORGIO - Così. Le donne, di solito, sono più laconiche.

MARIA *(pensierosa, lenta)* - È vero. Però, se tu me lo dici, se tu analizzi questa verità, vuol dire che mi senti piuttosto un compagno che una donna *(nuova pausa dopo la quale Maria, riprendendo il suo tono elegiaco)*: Il tramonto! Ma l'alba di un amore in una donna, l'alba di un amore che sfavilla negli occhi e imbianca la carne di una donna, di una luce interna che la fa soffrire, soffrire di non essere veduta, soffrire di non essere premuta e confusa da un'altra luce, da un altro ardore, quest'alba, Giorgio, se tu non la vedi e la lasci estinguere ogni volta, un giorno si spegnerà per sempre, perché una donna non è immortale, come la terra.

GIORGIO - Un giorno, mirando con te il tra-

monto, mi parrà di sentire un' incrinatura qui dentro, e il cuore principierà a battere con un battito nuovo, e ti ripeterò ispirato che ti voglio bene, come se dicessi il verso d'una poesia.

MARIA *(va a socchiudere la finestra)* - Lascialo stare il sole. Guarda me.

(Battono alla porta) .

MARIA *(non ha più nella voce, nemmen lontanamente, il tono dei discorsi che hanno preceduto)* - Avanti! *(entra Guglielmo, piano)* Buona sera. Dopo tanto tempo.

(Giorgio saluta muto, sorridendo).

GUGLIELMO - Buona sera. Poco fa, passando con Dario, m'ha preso la nostalgia di voi. Che deliziosa penombra. Un vero ritorno dalla villeggiatura in una casa abbandonata, dove si sente che non c'è stato nessuno.

MARIA - Ma qui ci sta qualcuno. Almeno si crede. Se non fossimo che delle ombre, eh? *(apre la finestra; il sole ha finito di tramontare e la luce è dappertutto eguale).*

MARIA *(si affisa un attimo fuori)* - In questa luce non è possibile essere ombre. Ma fra poco la sera calerà tutti i veli e allora....

GUGLIELMO - Eh, no. Nemmen la sera è tempo da ombra per chi si accompagna.

MARIA *(distratta)* - Chissà! *(pausa).*

GUGLIELMO - Che avete fatto in tanti giorni di solitudine? Nessuno vi ha veduto uscire. Tenebrosi segreti, assassinii, una fabbrica di monete false....

Maria *(più vivace)* - Chissà.

Guglielmo - Mi parete allegra.

Maria *(spenta)* - Chissà.

Guglielmo - So di linguaggi stranieri, esotici, in cui una parola ha molti significati. Linguaggi ancora imperfetti, sicuramente, che non si direbbero ancor finiti di germinare dalla terra e hanno in sé qualcosa come un viluppo musicale variamente accordabile, per cui tócchi in modi diversi esprimono cose diverse. Codesto chissà vorrebb'essere, forse, un imbarbarimento della nostra lingua?

Maria *(pensierosa)* - Forse.

Guglielmo - E così, io non so nulla. Non voglio nemmeno sapere nulla del vostro.... come l'avete chiamato?... del vostro dramma, ma insomma.... —

Giorgio - Non me lo ricordavo. Sai? Espressioni che s'adoprano discorrendo.

Guglielmo - E che mettono gli amici alla porta.

Giorgio - Alla porta no. Semmai alla soglia. La casa nostra è sempre aperta. Ora poi siamo contenti, molto.

Guglielmo *(a Maria)* - Davvero?

Maria - Se lo dice lui....

Guglielmo - Con la porta spalancata?

Giorgio - Rassomigli poco a te stesso oggi. Tu, di solito, così poco interrogatore e così poco difficile.

Guglielmo - Ah, no, caro mio. Questo d'epiteti non me l'affibbi. Difficile!

Maria *(guardando fuori di finestra)* - Stasera non abbuia. Pare che la luce si sia incantata.

Guglielmo - Eh, chissà? La vedete la magìa delle vostre parole?

Maria *(assorta)* - Or sono dieci minuti era così dolce, così naturale. Nell'aria vibrava la vita, la vita che si rinnova, tutti i giorni, col nascere e il declinare del sole, lento, nello spazio pagliettato, ad ogni istante, di luci, di vibrazioni diverse. Guglielmo, ditemi, che cosa si è fermato nel mondo?

Guglielmo - Nulla si ferma nel mondo, che non sia fermo dentro di noi.

Giorgio, *(affettuoso, a Maria)* - Che cosa stai ancora fantasticando?

Maria - Taci. Pensa che c'è forse sempre, continuamente, ancora, in questo momento, qualcosa che muore.

Giorgio - È probabile: e noi dovremo farle il funerale?

Maria, *(non risponde e guarda Giorgio fissamente come se tentasse di strappargli un segreto che non è di parole. Quantunque nel fondo di questa scena debba tremare un'ombra di inquietudine, la conversazione durerà tuttavia in un tono abbastanza credibile e leggero.)*

Guglielmo - Dicevo che se talvolta pare che qualcosa si fermi nello spazio questa è senza dubbio un'illusione del nostro spirito, una coincidenza forse. Dovevate chiedere a qualcuno se non gli sembrasse durare più a lungo del solito la luce di questa sera. Vi avrebbe detto di no, credo. Chissà qual'è la cosa che muore dentro di voi. Una piccola illusione ma-

gari un ricordo della fanciullezza che finisce di svanire.... Cercate di leggervi un po' dentro. Vediamo. È un bel gioco.

MARIA - Si, si. Potrebb'essere, un bel gioco.

GUGLIELMO - Un piccolo ricordo imprendibile della fanciullezza, un ricordo che non si farà più riacchiappare. E lasciatelo correre via, lontano. Se lo festeggiassimo, come una fine d'anno?

GIORGIO *(divertito)* - Beviamo, si. *(Va a prendere una bottiglia e dei bicchieri. Mesce. Maria che s'era messa a guardare trasognata fuor dalla finestra si volge).*

MARIA *(con voce che trema)* - Non bevete, non bevete.

GIORGIO e GUGLIELMO - Perché?

MARIA *(a Giorgio)* - Questa sera, dopo averti aspettato tanto, dopo averti voluto tanto bene, tutto il bene che ti potevo volere e che era la mia gioia, tutta la mia vita, questa sera è morto qualcosa che era nostro, lo sento. *(Principia rapidamente ad abbuiare. Giorgio e Guglielmo guardano stupefatti Maria, coi calici immobili nella mano).* Tu mi volevi amare e non potevi; eri fermo, come il giorno poco fa, e io ti guardavo e non capivo. Soffrivo e non capivo. Ora so. Hai fermato me pure; non ti amo più, non ti amo più. Siamo perduti.

(Prende il suo calice e disperata lo scaglia per terra).

RAFFAELLO FRANCHI

DUE LIRICHE DALLA PINETA

I

Tante grandi, tante difficili cose! —
E la stanchezza mi prende.
Ferma, tra i pini, l'aria.
Argento di mare, lontano.
Tutto placido e giusto:
io solo, diverso, doloro.
Essere come il vento, che s'alza, tra i pini:
senza pensiero, buono di resina, vola:
ché, nulla, c'è, da sapere: ma tutto
sà, chi sé nullo confida a le braccia supreme.

II

Ma non c'è più l'allegrezza!
La gioia di vene d'un tempo
ora, tacita, dorme.
Non c'è che la resina intorno
a dare sapore alla vita.
I monti puliti sereno un autunno di luci;
il giorno che muore gli dona un fugace splendore.
Questo respiro tranquillo,
le labbra che sanno di sale,
lo sguardo svagato su lievi uliveti,
non sembrano miei, ma lontani.
Libero sono d'affanni.
Avevo una voglia di grida
che m'è partita dal cuore.

PIERO GADDA

Levanto, luglio 1924.

AURORA

Aurora dopo la notte senza sonno —
sollevo la stuoia — respiro —
il cielo è qualcosa che avevo obliato —
aurora leggera agli occhi e allo spirito —
ombre di voli sul cornicione di fronte —
Palazzo Doria per una stagione t'ho amato —
l'asfalto giù del Corso è appena lavato —
lieto sembra quasi più delle rondini —
aurora dopo la notte tormentosa —
freschezza della città ancor pura —
da questa soffitta devo partire —
e tutto forse è stato invano —
che importa che importa —
nessun uomo nessun sogno valgono
questo saluto d'aria e luce —
aurora tu mi ridai le ali —
il cielo è qualcosa che avevo obliato.

1925.

SIBILLA ALERAMO

PIETRO PARIGI - Settembre.

ACCENSIONI

Addossato al tronco del salice, il fanciullo insegue i suoi sogni.

Attorno, il verde umidore della valle; in alto spazia il cielo invaso di sole.

La vallicella è deserta; pei declivi qualche stoppia riarsa; gruppi di quercie protese su gialle tufaie battute dal sole, e ciuffi di ginestre.

Lì, ai suoi piedi, un cheto fluire d'acqua tra l'erba, un fiottio lieve; e l'acqua si raccoglie in un tónfano; dove sta, riflesso, l'immobile azzurro del cielo, con qualche piccola nuvola bianca.

Il fanciullo ha portato con se il rozzo flauto di canna sul quale modula volubili improvvisati motivi. Le note, lievi e melanconiche, animano il raccolto silenzio; poi si effondono agili e alte, come a suscitare lo spirito vivo e balzante della terra.

A tratti un fiato di vento agita appena le foglie del salcio; ma il vento trascorre leggero; è andato lontano, e rimane il grande silenzio.

Sazio di melodia, il fanciullo ascolta la voce più intima del suo sogno.

Il fiottare dell'acqua gli risuscita il mistero in-

quietante e dolce delle cose. Ma egli non sa: ascolta e subisce l'incanto...

Il maestro ha segnato sulla carta del mondo le traiettorie punteggiate attraverso gli oceani: scie che corrono ai lontani paesi del nord e del sud, e si ricongiungono ai punti di approdo.

Vede le grandi città sull'orlo dei continenti, protese sul vasto mare, aperte al soffio dell'infinito: città avvolte di luce e d'azzurro. Vede i porti dove i grandi legni si cullano, e le banchine ove i marinai, figli d'ogni terra, s'incontrano, e nella sosta breve, spremono la vita di un anno.

Partire su una gran nave, a bandiere spiegate, tra squilli di fanfare. E la gran nave freme per l'ansia e la forza imprigionata giù, nelle stive. Globi di negro fumo sbuffano dai camini. E il cuore proteso verso mète lontane, già si gonfia di tutte le nostalgie. Partire, per amare ancora quel che si lascia dietro di sè.

A poco a poco il sogno dilegua; gli occhi riafferrano, come in un risveglio, le piccole realtà, vive, presenti.

La rana ventruta ha spiccato un salto di tra l'umidore dell'erba, nel tónfano, e remiga giù, per sparire nel fondo. Minuti insetti sospesi su esili gambe, corrono sullo specchio dell'acqua, altri tentano il passaggio su fili sottili d'erba che oscillano sotto. E l'acqua del tónfano si increspa di brividi.

Il sole è declinato nel cielo; l'ombra delle quercie si è protesa giù per le tufaie.

Un richiamo di lassù, dalla casa, percote il silenzio.

A fatica il fanciullo si alza dal suo fresco rifugio; e lento riprende il sentiero che sale fra le stoppie e gli ulivi; ma dentro egli sente ancora ondeggiare l'incanto.

*

Anche di semplici cose, come ogni altro fanciullo, egli gòde.

La madre gli dice: — Va' a bottega: il babbo ha bisogno di te.

Ed egli corre al paese: la strada fra i campi è ancora piena di sole.

Nel sobborgo, dopo il torpore meridiano, il lavoro ha ripreso.

Le botteghe nere dei fabbri risonano di squilli cadenzati, su gamme diverse di note; negli antri bui ronfano i mantici; e di sotto ai martelli, il ferro imbragiato, sprizza raggere di faville.

Più innanzi lo spiazzo ombreggiato da povere case e da una fila d'olmi. La bottega paterna è spalancata: sullo spiazzo, tra l'ingombro del lavoro, il rosso vivo del carro ultimato. Sentore di vernici fresche, di legname, di resine, e colpi d'ascia, di martello, e liete voci.

Si fa festa quando il carro è finito.

Il contadino porta un paio di vigorosi capponi dagli imponenti bargigli, accalappiati or ora sull'aia.

Viene il buon villico col suo passo ciondoloni, col

muso ispido sotto l'imbuto del cappellaccio unto. Gira e osserva, mira e rimira il *suo* carro, e annuisce col capo, compiaciuto.

— Ci ho questi capponcelli, dice al carraio. Se li gradite...

Sul banco troneggia una gran fiasca. Il bicchiere, sempre ricolmo e sempre vuotato d'un fiato, passa di mano in mano.

Attorno, il solito crocchio di sfaccendati — i moscerini richiamati dall'odore del vino — aspettano l'offerta.

Il vino frizzante accende i pensieri: tutti han da sproloquiare, come tante cicale in cima a un ulivo, felici e inebriate di sole.

*

La sera, nel raccolto silenzio della piccola camera, il fanciullo ritroverà la sua gioia più fonda, più vera.

Il canto del rapsodo, ora possente e or dolce come una carezza, grandeggia nella sua anima: la storia dei millenni è viva e presente. Il tempo è distrutto. E la bellezza eterna del canto, è nel fermo profilo del monte lì prossimo che sbarra il cielo, è nel cammino silenzioso delle stelle.

*

È venuto il mattino. Sull'uscio il cane si stira e sganascia il suo lungo sbadiglio. Nel primo risveglio del giorno — dalla valle fumano pigre le neb-

bie —, col primo razzare del sole che frangia d'oro gli ulivi e accende fuochi sui vetri, egli ritrova la sua semplice anima di fanciullo.

Nella dolcezza lieve di quel sole che scioglie dal sonno la terra, egli lancia i suoi squilli di limpida gioia vittoriosa.

Alfredo Fabietti

LUGLIO

Arido si sentiva come la stoppia di lungomare nella canicola di agosto. Ma non poteva nemmeno commuoversi di questa sua impotenza; poiché, se ci pensava, subito l'affanno soverchiava la commozione.

Allora riandava nel cuore a certi suoi ricordi di bimbo. Giorni quando, se un dolore gli aveva fatto groppo alla gola, egli attendeva con impazienza la sera e pensava il momento in cui, posata la testa sul cuscino e andata mamma a spenger la luce, avrebbe potuto dar libero sfogo alle lacrime. Erano, quei suoi lunghi pianti serali, come un profondo lavacro che lo lasciava sfinito ma pacificato sul lido del fiume d'oblio. Egli conosceva bene la potenza purificatrice di quelle lacrime e la quiete luminosa e tiepida che gli lasciavano in cuore, come la pioggia di maggio. Perciò le cercava, stimolandole magari con ogni specie di tristi e assurde fantasie.

Adesso invece non era capace di spremere nemmeno una stilla di commozione, poiché subito lo soverchiava quell'arido affanno. Un affanno che egli sentiva vile ed a cui non poteva sottrarsi.

Ma la sua sete di affetto era tale che ne avrebbe chiesto in ginocchio se avesse potuto sperare. In quei

tempi aveva conosciuto una ragazza di famiglia, figliuola di un impiegato, che aveva fatto gli studi. Egli prese ad andare spesso a trovarli in casa dove lo accoglievano con tanta ospitalità.

Quando si accorse che Giulietta era innamorata di lui, gli parve di esser percosso da una gran luce; essere amato gli pareva una cosa così enorme e immeritata che quasi ne aveva paura. Poi lo sgomento dette luogo ad una riconoscenza commossa che lo ristorava tutto.

Gli piaceva immergersi nel pensiero di questo amore e, chiudendo gli occhi, dimenticare tutto il resto. Ne usciva con una deliziosa sensazione di beatitudine trepida; e doveva batter le palpebre, per liberarsene.

*

A luglio erano già fidanzati da diversi mesi e dopo altri pochi si dovevano sposare.

Il caldo era insopportabile. Non pioveva da settimane. Le cose davano un odore di riarso; e in istrada, nelle ore del meriggio, le immagini vacillavano come sulla spiaggia pei vapori del caldo. La sera, Carlo andava a prendere la sua fidanzata e uscivano insieme.

Anche quella volta egli la trovò che l'aspettava nel giardinetto, col cappello già in capo. Il gran caldo sofferto tutto il giorno lo aveva talmente disgustato che non sentiva nemmeno voglia di baciarla. Ma si pentì subito di averlo potuto pensare anche per un

istante. Anzi, per punirsi, la baciò con maggiore affetto, prendendola per le braccia che erano ignude.

Gli parve di aver fatto un gesto buono e se ne fu grato: voleva ancora più bene alla sua donna e la sentiva più sua. Ma come, nel sospinger la mano su per il braccio, sentì sotto le dita l'ascella folta, gli parve come se avesse visto qualcosa di sgradevole di quella nudità. Umiliato ritrasse la mano. Essa notò l'atto ma non comprese perché; e non ne disse nulla.

La mamma si affacciò a salutare e a lamentarsi del tempo.

— Andiamo — disse Giulietta.

Egli non rispose. Aveva la gola secca e temeva che le sue parole potessero sciupare qualcosa. Fece un gesto di saluto alla mamma e uscì con la fidanzata.

La portò al piccolo caffè di sobborgo dove solevano andare a prendere il gelato: una fila di tavoli e di panche lungo il marciapiede, protetti verso la strada da piante di alloro in vaso. A lui piaceva frangere le piccole foglie dure fra pollice e indice per odorarne l'amaro, sebbene il caldo gli inasprisse il fastidio del ricordo letterario. Ogni tanto passava qualche automobile; ma poche.

Al tavolo di faccia al loro c'era una donna del popolo, brutta e sciupata, con un mostriciattolo di pochi mesi in grembo e il marito accanto. La madre si era appollaiata appoggiando i piedi sul ferro alto del tavolino; e mentre il suo uomo faceva dei gestri

al piccolo essere disgustoso che pur era cosa del loro amore, essa mangiava golosamente il suo gelato, raccogliendolo torno torno perché non scolasse, il viso chiuso e chinato, e muoveva un poco le gambe divaricate, per il piacere.

A Carlo quella miseria aveva stretto ancora di più il cuore, quasi con un senso di odio; e avrebbe dato qualcosa per poterle fare del male. Guardò la sua fidanzata che gli era seduta a fianco e, senza spiegarsi bene perché, disse:

— Povera Giulietta.

Tornò a guardare la donna al tavolino di faccia: e come si avvide che questa nella sua posa teneva la sottana sollevata e le si vedeva fino al ventre, il sangue gli diè uno sguiscio, ma di ribrezzo.

Guardò ancora e raggricciava le dita dei piedi per lo schifo. Nella penombra della gonna le coscie e il ventre parevano ancora più abbondanti e flaccidi. Allora fu preso da una pietà angosciata per Giulietta, temendo che essa vedesse e si sentisse umiliata di fronte a lui.

Si alzò. Il cuore gli s'era fatto ancor più stretto, per ansiosa pena.

— Andiamo via, Giulietta.

— Perché?

— Sii buona. Andiamo via.

Giulietta si alzò, rassegnata. Egli la portò via quasi con l'animo di chi fugge, per tema che anche essa potesse vedere; e dovesse vergognarsi, di fronte a lui, d'esser donna.

*

Tornava verso casa, solo, dopo aver riaccompagnato la fidanzata. Si sentiva stanco e le reni gli dolevano un poco: le braccia pesanti e le mani che non sapeva come fare a portarle. Il sudore gli alligava i panni addosso.

Tutto gli appariva ancor più arido e ostile. La vita che era costretto a fare, i visi sudati della gente che incontrava, il tempo bello in una maniera idiota, i pasti nella trattoria povera dove il ronzio delle mosche era così forte da levar la voglia di mangiare, il lavoro che gli lasciava libero appena il tempo per andare a casa e buttarsi stronco sul letto, quel letto maledetto che dopo un po' gli faceva ribrezzo pel caldo, il prevedere tutta ancora una fila di giornate uguali,... tutto, tutto ostile.

In questi pensieri si mangiava il fegato che gli pareva si fosse fatto marcido dalla rabbia; e avrebbe voluto picchiare qualcheduno.

Una campana cominciò a suonare alcuni tocchi, lenti. Allora alzò la testa che teneva china, come ristorato. E gli pareva tutto meglio; come nei caffè, sulle ore calde, quando abbassano le tende e annaffiano per terra.

La sua vita, in fin dei conti, non così brutta; e la gente, poveretta, buona gente, come lui; lavoro, si, parecchio; ma fra poco una quindicina di vacanze, al mare; e qualche soldo da parte; e fra non molto tempo, la sua casetta con la sua donna;

e a momenti la sua cameretta di scapolo, alta sui tetti, e con la luna, e dopo tutto c'era affezionato.

Quella campana si era taciuta. Egli senza accorgersene aveva affrettato il passo per quel senso quasi di contentezza che lo aveva preso. Quando se ne avvide sentì quel refrigerio sparire di colpo, e una fiatata di caldo e di sudore vampargli addosso.

Non c'era pace, dunque, per lui? Non avrebbe mai potuto dimenticarsi un istante? Gli sarebbe venuto da piangere, a pensarci; ma voleva essere più forte, lui, del suo destino. Allora tornò a mangiarsi il fegato peggio di prima, e camminava con la testa bassa, rasente ai muri.

ALBERTO CAROCCI

EMILY BRONTË

..... Questa volta il ritorno di Emily era definitivo: mai più, nei pochi anni che ancora le restavano di vita, doveva abbandonare il « suo » Haworth. Charlotte ritornò per qualche mese a Bruxelles, Anne riprese il suo posto d' istitutrice in una ricca famiglia, Branwell andò come precettore nella famiglia stessa. Emily restò presso il padre.

Furono mesi di non infelice solitudine, gli ultimi sereni della sua esistenza.

S'alzava prestissimo alla mattina per risparmiare alla vecchia serva Tabby i mestieri più faticosi, lavava, scopava, cuciva, faceva il pane (un pane famoso in tutto il paese per la sua leggerezza e la sua bontà): tra una faccenda e l'altra, una ripassatina alle sue lezioni di tedesco e francese, qualche verso che le batteva impaziente nel cervello. Unici svaghi, i suoi fiori e le sue bestie. E la sera, quando tutto nel piccolo presbiterio era ordine e silenzio, Emily sedeva sulla pietra del focolare con un braccio intorno al collo possente di Keeper, l'enorme *bulldog* feroce e fedele che la seguiva sempre come un'ombra fissandola con occhi innamorati, e ancora studiava

(l'idea della scuola non era stata abbandonata) o leggeva i suoi prediletti racconti di Hoffmann.

*

Strana figura, questa Emily: alta, snella, un po' rigida; in casa, nei suoi abiti migliori, aveva un aspetto e un incedere regali; ma fuori, sulla landa, diventava fanciullesca, irrequieta; agile ed elastica, chiamava a fischio i suoi cani, si precipitava in lunghe gare di corsa con loro, in un turbine giocondo di salti, di grida, di latrati.

Aveva una quantità di capelli castani, lunghissimi, soffici, mollemente raccolti sulla nuca da un gran pettine. Grandi, dolci, liquidi occhi bruni; naso aquilino; bocca larga, prominente, risoluta. Non bella, più che bella, con quel suo volto espressivo ed intenso. Parlava poco. Non aveva grazia alcuna nel vestire, ma, negli abiti malfatti, i suoi movimenti possedevano la grazia naturale delle creature selvatiche ch'essa amava. Grande camminatrice, passava tutto il suo tempo libero nelle brughiere; e se l'avessero lasciata fare avrebbe popolato il presbiterio di frotte d'animali grandi e piccini. Ogni tanto tornava dalle sue esplorazioni portando qualche bestiolina ferita, qualche uccelletto implume, a cui raccontava una quantità di tenere cose. « Eh, Miss Emily, — faceva la domestica — si direbbe che tutte quelle sue bestie capiscono i discorsi che lei fa! ». « Certo che mi capiscono, — rispondeva Emily con semplicità — Oh, ne sono sicura! ».

Ma gli anni che seguirono furon tormentati e pieni di guai.

La salute del reverendo Patrick declinava, la sua vista sempre più debole faceva temere una prossima completa cecità; la vecchia Tabby si ruppe una gamba e divenne quasi del tutto inabile al lavoro; un ultimo tentativo per fondare quella famosissima *ladie's school* che sempre era stata nei voti delle fanciulle, fallì.

Pareva che la sorte si fosse accanita contro la povera casa del pastore di Haworth. Quasi tante disgrazie non bastassero, avvenne, in quel periodo, anche la definitiva rovina di Branwell. Il disgraziato aveva concepito una furibonda passione per la mamma dei suoi allievi, e l'aveva sedotta. Scopertasi la cosa, il precettore era stato naturalmente messo in malo modo alla porta; né gli fu fatto di peggio perché la famiglia, molto altolocata, voleva evitare lo scandalo.

Ma per Branwell, che, ricambiato, s'era andato accendendo sempre più della donna, nessuna pena poteva superar quella di vedersi allontanato dal suo idolo. Pazzo d'amore, schiumante di rabbia egli riempiva le tranquille stanze del presbiterio di pianti, di bestemmie, di disperate deliranti invocazioni d'amore.

Il vecchio padre ormai quasi cieco, le sorelle che mai ombra di passione impura aveva sfiorato, ascoltavano affranti e silenziosi, con terrore, con disgusto. Branwell non visse che all'osteria, giocando, ingollando bicchieri di *gin*, sprofondandosi sempre

più giù nell'abbiezione. Ancora un barlume di speranza gli rimaneva: che il marito della donna morisse presto e la lasciasse libera... Ma quando il povero diavolo morì davvero e la vedova — dimenticanza, rimorso, spavento all'idea di abbandonar la vita ricca e regolare, la «situazione»? — invece di precipitarsi a raggiunger l'amante gli scrisse «di non pensare più a lei, che tutto doveva esser finito per sempre», Branwell ciecamente si abbandonò: al *gin* si aggiunse l'oppio, l'esaltazione si mutò in una vera e propria follìa. Tutti si scostavano da lui con orrore; Charlotte dopo un'ultima scena violenta non gli rivolse più la parola, Anne debole e timida non osava avvicinarglisi... Ma c'era una persona che sopportava senza ribrezzo anzi con immensa pietà la vicinanza del peccatore abbrutito; c'era una persona che di notte stava alzata fino alle ore piccole spiando il suo ritorno, che amorosa e devota rispondeva con carezze, con dolci parole di conforto e di esortazione alle sue bestemmie, ai suoi rutti, alle sue orribili confidenze, che aiutava l'ubriaco a coricarsi, gli rimboccava le coltri imponendogli con suadente energia di dormire, e lo lasciava, con un bacio in fronte, queto e consolato per qualche ora: Emily.

Fu in quest'epoca che le tre sorelle Brontë corsero la loro prima avventura letteraria.

« Un giorno dell'autunno 1845 — racconta Char-

lotte — io trovai per caso un fascicolo di versi di mia sorella Emily. Lessi: e mi convinsi che non si trattava di semplici sfoghi, di poesie simili a quelle che suppergiù tutte le donne scrivono. Mi sembravan liriche condensate e terse, vigorose e genuine. Al mio orecchio, poi, avevano anche una strana musica, malinconica e selvaggia ».

Emily, selvatica e restìa, gelosissima dei propri sentimenti fu assai turbata dall'involontaria indiscrezione di Charlotte. « Mi ci vollero delle ore per ottenere il perdono della mia scoperta, e dei giorni a persuaderla che i suoi poemi meritavano d'esser pubblicati ». Finalmente si lasciò decidere a unire i suoi versi a quelli delle sorelle e a mandarli ad un editore. Per tener la cosa segreta e perché non si sapesse che gli « autori » erano tre fanciulle, fu stabilito di assumere uno pseudonimo: parentela comune Bell; come nome proprio Charlotte scelse Currer, Emily Ellis, e Anne Acton; nomi che — per colmo di scrupolo — potevano appartener tanto a uomini che a donne.

Com'era prevedibilissimo il manoscritto fu respinto con perfetta concordia da tutti gli editori, e sarebbe rimasto manoscritto ancora per parecchi anni se infine i signori Aylott e Jones di Paternoster Row non se ne fossero assunti la pubblicazione mediante il compenso di trenta ghinee. Uscito il volumetto Charlotte, che sempre era la più ambiziosa e la più ricca d'iniziativa, lo inviò a tutti i critici e a tutte le riviste d'Inghilterra: ma quasi nessuno se

ne occupò. Soltanto un anonimo critico lo recensì brevemente nell'*Atheneum*, notando come i versi di Ellis Bell fossero di gran lunga i più originali della raccolta e i più nobilmente inspirati.

*

L'esito non poteva dirsi brillante: ma, insomma, un primo passo era fatto. Currer, Ellis ed Acton Bell si rimisero all'opera, già invase dalla speranza di potersi guadagnar la vita con la letteratura: folle speranza, ma che pure pochi anni dopo — e proprio per la più illusa delle tre, Charlotte — doveva farsi compiuta realtà.

Ognuna, dunque, cominciò a scrivere un romanzo. Alla sera, dato l'ultimo tocco alle faccende di casa, asciugata l'ultima stoviglia, tratta l'ultima gugliata, le tre sorelle, camminando a braccetto su e giù per la sala come quand'eran piccine, parlavano delle loro opere, ne discutevano gli sviluppi, i caratteri, lo stile; poi sedevano intorno alla tavola nell'alone luminoso e tepido della lucerna a petrolio, e scrivevano... Per qualche ora non s'udiva nella stanza che lo scricchiolìo delle penne, il fruscìo dei fogli voltati; e, a tratti, la voce del gran vento di fuori.

Pochi mesi dopo i tre libri erano terminati. Charlotte aveva dipinto luoghi ed eventi della sua vita a Bruxelles in un mediocre racconto: *The Professor;* Anne aveva narrato le tribolazioni di una povera istitutrice: *Agnes Grey;* Emily aveva scritto *Wuthering Heights.*

Dopo le naturali peripezie *Agnes Grey* e *Wuthering Heights* trovarono, non certo a condizioni brillanti, un editore; *The Professor* no: ma già Charlotte stava lavorando a quel *Jane Eyre* che doveva darle sì vasta ed improvvisa fama.

*

Oramai la vita di Emily volgeva al suo termine.

L'autunno del 1848 fu, ad Haworth, ancor più fosco e tempestoso del solito. Branwell, sfinito dagli eccessi, cadde malato, rapidamente s'aggravò; sofferenze atroci affrettarono la sua fine. Quando egli sentì la morte vicina volle alzarsi, per aspettarla in piedi. Con uno scatto di nobiltà che getta un fascio di luce sulla sua misera vita, il peccatore, l'indegno, il vinto, volle morire da eroe. Dritto, pallido, circondato dalle sorelle e dal padre, lottò a lungo contro l'Avversaria. Poi stramazzò. In tasca gli furon trovate le lettere della donna ch'egli aveva amato di un così disperato amore.

La morte del fratello fu per Emily, già logorata dalla dura vita degli ultimi mesi, un colpo decisivo. Da tanto tempo s'era consacrata a Branwell che ora, dopo la scomparsa di lui, la propria esistenza le pareva senza scopo. L'arte? L'amara esperienza le aveva insegnato che la gloria non era per lei; e scriver per sé soli è cosa triste e vana. Poi, forse troppo di sé già aveva messo nel suo romanzo per aver forza di ritentar la prova: *Wuthering Heights* è di quelle opere destinate a fiorir solitarie, per un mi-

sterioso travaglio di fecondità che non si può rinnovare.

Si faceva ogni giorno più sottile e patita: ma fiera sempre e incurante di sé, Emily non permise che il suo male recasse agli altri, alla nervosa Charlotte, alla fragile Anne, pena o disturbo alcuno. Si credeva, o si voleva credere, ancora la più forte; mentre la tisi inesorabile che già aveva ucciso la mamma e le sorelline (e alla quale pochi mesi dopo Anne e pochi anni dopo Charlotte dovevano pure soccombere) faceva in lei spaventosi progressi.

« Sono molto inquieta per la salute di mia sorella — scrive Charlotte alla solita amica. — Emily ha una tosse e un raffreddore ostinati. Ho paura che soffra di petto, giacché ogni tanto, quando fa qualche movimento un po' brusco, mi par che le manchi il respiro. È magra, pallida. La sua natura riservata ci lascia in una grande incertezza. È inutile interrogarla, non risponde; è inutile darle delle medicine, non le prende ».

« *No poisoning doctor,* — aveva infatti dichiarato — *shall come near me!* Nessun medico mi verrà vicino con i suoi veleni ».

Fino all'ultimo giorno non volle cedere di un palmo nella lotta ineguale. In piedi alla mattina prima di tutti, sempre ai più duri mestieri; ultima a coricarsi. « Io sto bene, sto bene, — ripeteva con un sorriso di disperata energia sulle labbra esangui, negli occhi incavati e febbrili. — Sto bene. Voi sì, voi sì avete bisogno di cure ». Non si poteva con-

traddirla perché ciò le faceva ancor più male. « Ogni giorno — ricorderà Charlotte nei giorni di solitudine — ogni giorno vedendo con quale animo affrontava le sofferenze non potevo che guardarla con una pena e un amore infiniti. Non ho mai assistito a nulla di simile: e del resto Emily era in ogni cosa diversa da tutti gli altri. Più forte di un uomo, più semplice di un fanciullo.: la sua natura era unica. La cosa terribile era che, piena di premura per gli altri, ella non aveva pietà alcuna verso di sé. Il suo spirito era inesorabile con la sua carne: dalle mani tremanti, dalle membra disfatte, dagli occhi indeboliti esigeva gli stessi sforzi di quand'eran sani. Assistere, e non poter far nulla: pena indicibile ».

La mattina del 18 dicembre, Emily s'alzò all'ora solita, per dar da mangiare alle sue bestie; s'avviò col grembiule colmo d'ossa e di pezzi di pane, ma una tosse violenta la prese. Dovette appoggiarsi al muro. Le sorelle, che l'avevano seguita di nascosto, accorsero, la sostennero, scongiurandola di tornare a letto. No: essa volle che il suo Keeper, e Floss, e il vecchio gatto, tutti buoni amici, ricevessero il loro pasto dalle sue mani. Per l'ultima volta.

La mattina dopo stava, infatti, ancor peggio. Le sorelle l'udirono lamentarsi, nel sonno. Charlotte corse a cercare nella spoglia brughiera invernale qualche fil d'erica superstite e ne fece un mazzetto per Emily: ma l'innamorata delle lande guardò sul guanciale con indifferenti occhi velati i semplici fiori. Già non era quasi più di questo mondo.

Volle alzarsi, tuttavia; vestirsi da sola. Avevano acceso un bel fuoco nella sua camera. Ella sedette sulla pietra e cominciò a pettinarsi i lunghi capelli castani. Il pettine le cadde di mano ed Emily, l'energica risoluta Emily, stette a guardarlo lentamente ardere mentre un tetro puzzo d'osso bruciacchiato si spandeva intorno. Venne alfine la domestica. « Martha — disse Emily amaramente — il mio pettine è caduto lì. Sono troppo debole per chinarmi a raccoglierlo ». Si vergognava di confessare, di chiedere.

« Io ho visto quel vecchio pettine — racconta Miss Robinson — con un gran pezzo bruciato via. E mi è sembrato più commovente che le ossa delle undicimila vergini di Colonia o il Volto Santo di Lucca annerito dal tempo. Triste confessione di debolezza umana, pietosissimo contrasto, se si pensa a quell'anima senza catene che si mantenne forte e ribelle fino alla fine ».

Emily terminò di vestirsi, scese, vacillando, nel salotto dove Charlotte ed Anne l'attendevano e si pose a lavorare con loro. Verso mezzogiorno si sentì tanto male che sussurrò: « Se volete chiamare un medico, lo vedrei volentieri, adesso ».

Troppo tardi. Il respiro le si faceva sempre più affannoso. Un tremito la scoteva tutta. Ma non volle esser portata a letto. Cercò anzi di alzarsi in piedi, appoggiandosi con una mano al sofà. Ricadde, esanime.

*

Fu sepolta nella chiesa di Haworth, in cima alla collina battuta dal vento.

Quando il convoglio funebre uscì dal presbiterio, Keeper, l'essere che meglio di tutti forse aveva conosciuto la dolce Emily, Keeper che con umanissimo animo aveva seguito ora per ora l'agonia di Colei che gli aveva dato sempre cibo e carezze, si pose davanti a tutti nel breve corteo, serio e grave, con gli occhi fissi al feretro.

Poi, quando la tomba fu rinchiusa, tornò di corsa a casa, s'accosciò sulla soglia della camera ch'era stata la Sua, puntò il muso al cielo e ululò per lunghe ore verso l'Assente.

ENRICO PICENI.

LETTERA

INTORNO A UNA RECENTE RAPPRESENTAZIONE

Caro Pilade,

durante la rappresentazione della Sainte Jeanne *di Shaw, iersera, non ho cessato di pensare a te e di rallegrarmi di non averti meco. Chissà che tu pure — dubito forte, ma che mai non può darsi — avresti man mano ceduto a una concitazione dell'animo tale, per il dibattito drammatico, da sopire per alcun tempo ogni istintiva recriminazione. Preferisco invece aver immaginato durante tutto lo spettacolo quelle che sarebbero state le tue recriminazioni: e ti davo ragione, non rischiando la tua poca tolleranza di indispormi, ma dimostrandomisi anzi tanto più legittima quanto meno mi pareva premere e turbare la serenità di un giudizio. O, per non sembrar presuntuoso, dirò: di quello stato che, con apparenza di assurdo, può chiamarsi della contemplazione critica.*

Badiamo anzitutto a Shaw stesso, che io conosco quanto te: cioè confessiamo, poco e male. Rammenterai quella rappresentazione di Candida *quattro anni fa al Burg Theater di Vienna: Shaw in tedesco, ma quanto ancor divertente, rispettato nelle*

sue intenzioni, non rifatto ad uso di un pubblico che in Pigmalione *vede una copia di* Scampolo. *(Questa l'ho sentita io. Scusiamo l'ignoto spettatore: l'attrice era Tatiana Pavlova). Rammenterai quanto s'era gustata allora più ancor del garbo, la satira, e, non dirò lo sviluppo dei personaggi, ma il disegno dei caratteri, un po' insistenti, a dir vero, tutto ticchi, quasi macchiette anzi talune addirittura.*

E poi? Poi, siccome su di uno scaffale s'allineano tutti i volumi di Shaw (e c'è chi ogni anno mi regala i nuovi) mi sono accostato ad altre commedie...

Che mai c'è in esse e sento mancarci da farmi tosto preferire altra lettura? Troppo di preordinato e puntuale nella professione di humour *di questo bastian-contrario. Un po' allo stesso modo che in France senti che l'ironia non è uno strumento delicato e pronto, da adoprarsi specie verso se stessi, ma si risolve in un atteggiamento comodo, fine a se stesso, e si alimenta di una saggezza tiepida, condiscendente, graziosa e spietata, in Shaw la continua volontà di provocazione, tostoché diventi palese, non sortisce effetto per la monotonia del sistema.*

Il palco scenico non serve che a metterci in berlina gl'idoli della società moderna — anzi particolarmente di quella inglese. Una tribuna polemica dove l'autore si spende tutto nell'accendere e alimentare il dialogo dei suoi pupazzi con una pervicacia di riformatore fuorviato, di contro-riformatore senza fede. — « Plays for Puritans ». — *L'antinazionalismo praticato collo stolido accanimen-*

to logico del nazionalista. I suoi connazionali, come gli uomini tutti del resto, non si convertono, non si educano: religioni e leggi sono a ciascuna epoca soltanto il necessario ed unico temperamento, inerente alla natura di ciascuna epoca. Shaw non crede al progresso: deride i progressisti. Ma la storia non è per lui oggetto di pura contemplazione. Dalla Galleria degli Uomini Illustri non trae altro suggerimento che questo, un problema: Perché e come un uomo salga nella stima altrui — o piuttosto: perché e come una comunità giunga a tributare a un uomo onore e venerazione. Quindi non più un personaggio, ma dibattito intorno a questo personaggio, critica di sentimenti ed atti di questo personaggio, di sentimenti ed atti da lui destati in altri. Questo uno dei temi essenziali: s'intende la forma mentis. *I personaggi di Shaw non sono quindi mai alle prese con un'azione vuoi incombente su di loro e che li travolge, vuoi dominata dalla volontà di uno, — ma impigliati in un gioco dialogico e di colpi di scena estremamente abili col quale il burattinajo specialmente si cattiva l'attenzione, fin l'interesse del pubblico. Il quale a prenderlo per il bavero si ribella dapprima, e protesta al paradosso, ma poi non vuol parer da poco e chissà, pensa, che non abbia ragione l'autore, che in fondo il bianco non sia poi nero... e non si accorge che Shaw non crede né al bianco né al nero. E proprio questo è il suo peccato estetico. Perché, si sa, c'è il bianco e c'è il nero e tutti i colori e tutte le sfu-*

mature intermedie. E il poeta è quello che crede a tutte le possibilità di colori. Il poeta si leva: la sua persuasione è nella visione sprigionata fatta parola risonante e a sua volta evocante. Non predicazione: un esempio, così, come esemplare è la natura per chi ha occhi e orecchi per vederla e intenderla.

Giovanna, quale Shaw ce la presenta e fuori di una sua precisa intenzione e fuori specialmente da una compiuta realizzazione poetica, ci appare come una figurazione della Poesia. Non si esprime che in parole spicciole: quelle che i soldati e i contadini intendono. Quando al Tribunale la interrogano intorno alle sue visioni, non vuole spiegare: Santa Caterina, Santa Margherita, San Michele, non son per lei che voci, le chiama le mie voci, *non altrimenti, non di più. Non* può *spiegare. Che c'è poi da spiegare? È Dio che le manda le voci. Non quando, sdraiata tra l'erba, l'ansito delle fronde la rapisce e il trascorrer dei rivi e quel gran che di celeste in alto contro il quale staccano svolazzando, come balorde di luce, le farfalle: allora è solo una gran letizia che le percorre le membra. Ma quando, rimasta in un canto della chiesa a pregare, il risonar del bronzo le discende torno torno a spire, le voci eccole sensibili, che la urgon di agire. «Dio lo vuole. Dio è con me». Dire equivale nella mente di Giovanna a persuadere. La sua poesia è epica: andare dal Delfino, dirgli ch'è ora di smetterla, anzi di decidersi: che si faccia incoronare a Reims, e l'esercito deve cacciare gl'Inglesi dalla Francia. Non che odî gl'In-*

glesi: ne ha curati tre feriti e sa come son fatti questi goddams, *o* godons, *come li chiama. Non è una smania nazionalista la sua, neppure amor di patria. No. Deve compiere l'impresa perché Dio ha scelto lei per rivelare la Sua volontà che ha da esser obbedita. Non canta vittorie: vince.* Geste *senza* chanson, *o piuttosto:* chanson *che si ignora,* geste *che si fa. «Galoppo in testa senza badare a chi mi segue», dice.*

La parte di nazionalista Shaw la carica sulle spalle al candido e collerico Cappellano di Stogumber. Il quale solo a sentir nominare Giovanna vede rosso: il rogo, il rogo! Giovanna non è colpevole che di aver voluto cacciare gl'Inglesi, e gl'Inglesi sono stati sconfitti solo perché Giovanna aveva il Diavolo dalla sua. Shaw si diverte a spinger così oltre il buon cappellano da farlo imbestialire alla dichiarazione di Giovanna che le voci di Santa Margherita e Santa Caterina le parlano in francese. In che lingua dovrebbero dunque parlarle? In inglese, perbacco!

Allo stesso modo Shaw si comporta nei confronti di Giovanna e del Tribunale. Della storia non si cura: né gli daremo torto. Ma bensì di preoccuparsi di una cosa sola: di una opinione pubblica, quella inglese, protestante, da scandalizzare. Ed eccolo mostrar gli Inglesi ciecamente imperialisti fino all'inumano, e Giovanna, prigioniera loro, difesa da quelli stessi che la giudicano. Al pubblico inglese e protestante Shaw fa il tiro di presentare come mo-

l'anima di Giovanna dalla eterna dannazione in cui la sua testardaggine la induce. Con quanto paterno affetto non le pone egli insidiose domande che la facciano accorta, consapevole del suo peccato — e pieghi umile il capo dinanzi alla Chiesa! La quale non può tollerare individualismi se non quando non appaiano tali ma proprio rampolli del gran tronco e che saran solidi e fitti rami, fiorenti e ricchi di frutti un giorno. Giovanna ignora la Chiesa: l'unica immagine che n'ha è quella della sua parrocchia. A lei che può importare? — E non è orgoglio. — Dio stesso le parla. Cauchon si spaventa: quale tentazione è mai questa che lo travolge? E pur lo sa; lo dice. Gli eretici sembran sulle prime esser per diventare santi: è la consueta via diabolica. Come salvare questa creatura da sé stessa? strapparle la confessione e la contrizione che salvano? La passione di Ladvenu vi giunge che gli fa trovar parole tali da tramutar nella mente di Giovanna da immagine in realtà incombente, prossima a esser tangibile, la pena del rogo. Ed eccola ridotta a un povero ammasso umano singhiozzante: tutto ritratta, a tutto rinunzia, schiacciata com'è. Saranno state tentazioni diaboliche le voci, poi che lo dicon loro, basta che smetta questa tortura di non intendersi: poiché lei stessa confusamente lo sente, che non si possono intendere, le cose che vede lei, loro non le possono vedere. E questo anche sa Cauchon; di qui nasce il dramma che appar tutt'uno colla logica trionfale della Chiesa.

dello esemplare di giustizia la Chiesa cattolica impersonata in un inquisitore, in Pierre Cauchon, vescovo di Beauvais, scrupoloso e paterno, nell'appassionato Frère Martin Ladvenu di fronte a D'Estivex, canonico di Bayeux, De Courcelle canonico di Parigi, meschini burocrati, frettolosi interpreti della legge.

Quelli per sedute e sedute s'affannano a convincer Giovanna di eresia per cavarne una ritrattazione. Non abbiamo qui una santa, ma solo una povera ragazzetta che ripete ostinatamente la stessa cosa: Dio mi parla, Dio vuole così, Dio non mi abbandonerà. Al principio di questa seduta, che sarà l'ultima, confessa candidamente: « Se mi torturate, sapete bene, dirò tutto quel che volete, ma dopo smentirò ogni cosa ». Così poca volontà di martirio c'è in lei. Il dramma non è in lei, travolgerà solo il suo corpo schietto di vergine contadina attraverso il quale la voce di Dio parla incontrollata. Giungerà, estenuata, disperata, sino a firmare una ritrattazione; ma non appena avrà compreso che la pena capitale è solo commutata in un'altra, più terribile per lei, la reclusione a vita in un monastero, lacererà il foglio e con un grido correrà alle fiamme: « Le voci avevano ragione! » Il dramma è nel cuore dei giudici, dramma tutto umano del magistrato, il più alto in terra, investito nell'atto del giudizio del potere di rimettere e di condannare. Alle insinuazioni di Warwick, il politico, Cauchon oppone che innanzi tutto egli deve all'esercizio del suo ministero di salvare

Che importa a noi delle intenzioni di Shaw? Che solo per ripicco abbia concesso grandezza d'animo ai giudici? che te lo mostri costretto contro il suo cuore a condannare mentre i documenti storici lascerebbero piuttosto intravvedere un Cauchon partigiano e venduto? E Giovanna senti che si riduce a un pretesto per una disputa intorno a tutti gli -ismi che preoccupano i moderni. Importante è quando a un certo punto Shaw trova una vera drammatica furia. Anzi: ne è posseduto.

Di tutto il gran ragionare che fanno i personaggi di questa cronaca, niuno riesce mai convincente come Cauchon e i suoi accoliti. Poiché altro che discorrere questa gente non fa. E il dramma quando nasce e cresce a poco a poco senza scampo è tutto delle parole, dico: della gravità del loro significato. Questo è ammirevole. Nella scena del giudizio Shaw riesce a farsi dimenticare. L'artista, cioè, ci persuade, come ogni artista fa che le cose non potrebbero essere differenti.

Tutto ciò non meritava, probabilmente, di essere scritto: ma c'è caso che ti possa interessare. Dei Pitoëff non dico quasi niente: direi molto bene di Madama Ludmilla Pitoëff se non ci fossero molti a volerne fare un'attrice impareggiabile. Costoro, è vero, forse non han veduto e sentito la Duse e Réjane. Certo, per usare il linguaggio dei critici teatrali, ella è stata una fanciulla specialmente toccante quando gli avvenimenti la sopraffanno; le lagrime le sgorgano allora tra i singhiozzi di bimba basto-

nata, che cede come cedono certe bimbe di Dostojewsky. Quel che davvero non cesserà di parermi impareggiabile è la recitazione di tutta la compagnia: l'affiatamento come si dice. Il merito è di Georges Pitoëff: che impersonava, forse caricando un poco, la figura del Delfino. E al quale dobbiamo gli scenari che erano come sempre li desidererei: ridotti al minimo, perfetti di colore, e, come la cronaca di Shaw, senza pretese storiche. Chi sovrastava tutti e non riuscirò a dimenticare è il signor Carpentier: un Couchon prodigioso.

Ti saluto, caro Pilade. Vedi come mi son abbandonato alla facilità dei discorsi... Non ti voglio tuttavia lasciare senza dirti che dietro a Cauchon, più alta assai e più nobile e dal portamento più tragico, vedo diritta la figura del Grande Inquisitore di Dostojewski: quello del Poema che Iwan Karamazoff non scriverà mai, e che narra ad Alioscia un giorno, seduti al tavolo d'un caffè.

ORESTE

ZIBALDONE

Carlo Linati. *Storie di bestie e di fantasmi.* Milano, F.lli Treves, 1925.

Il lombardo è, tra quanti letterati ha l'Italia, il più inclinato ad accettare e temperare i gusti suoi a quelli che con gli affumicati treni alpini gli vengono di Francia e d'Inghilterra e di altrove. In ogni lombardo, c'è sempre il gotico e il celta. E Milano, è città che, fin dalle radure dove s'alzano nel cielo grigio le prime case popolari a molti piani, accoglie l'immagine dei tristi sobborghi londinesi e nordici, vegliati dalle ciminiere delle officine, senza un filo d'erba Bisogna guardarla dalle strade presso la ferrovia, allo scalo merci, e giù di lì. Per le nobili vie ottocentesche, dove è viva ancora l'ombra peripatetica di Stendhal, Foscolo diffondeva per i caffè l'ironia di Sterne, parlando delle terre viste al di là della Manica, e delle gentili donne puritane e maliziose. Gente nostalgica e vagabonda, i lombardi Carlo Linati, sceso dalle colline comasche, va' cercando sotto qualche arco di porta, lungo il Naviglio o per la stendhaliana via del Monte Napoleone, nell'ora dei serali passeggi, l'impossibile viso di Didimo Chierico, finito chissà quando e chissà dove. Vivesse ancora, costui, il suo umore si pacificherebbe qualche poco a ritrovare un tale compagno. Bizzarro libro, questo di Linati, dove discorrono aironi, tarli, bruchi, formicaleoni, mosconi, procellarie, e altri animali; è il segno di quel gusto lombardo cui venti, mode e malinconie venuti dal nord danno singolare inclinazione E qualcuno s'immagina di incontrarlo, manzoniano di maniera, sulle orme di Renzo! In queste « Storie », passano al largo profili di paesi e di terre che non son quelli che l'Adda bagna. Sono paesaggi di sfondo, generici, come a racconti satirici e morali si adattano. Difatti, andate a riconoscere i paesi delle avventure di Candido volterriano! Tra queste pagine, il risveglio amoroso del tarlo e

la malinconica fine del moscone filosofo, mostrano il punto dove il patetico della vita, perso ogni incanto, ogni curiosità, si riassume in pochi atti quotidiani, meccanici e assurdi. L'ironia è tanto più gelida di quanto la vita di un insetto è lontana e parodistica in confronto a quella umana. Sono dolori e affetti come se ne possono concepire in sogno, mostruosi, senza controllo, dedicati ad esseri che la prima luce del giorno fa scomparire. Non si sa mai se conservar loro fede nelle lunghe ore diurne. Gli sfoghi del povero tarlo! Ci accade di andarli a rileggere, con una sorta di cordiale simpatia, ogni tanto. Coraggio, amico tarlo! — vien fatto di dirgli. C'è nelle sue parole, un odor di legno e di segatura che ci impedisce da ogni residuo di allegria. Son cose fissate in una scrittura asciutta, liscia, nè calda nè fredda, giusto come il legno.

« COMMERCE », cahiers trimestriels publiés par les soins de *Paul Valéry, Léon-Paul Fargue, Valery Larbaud* - Paris, 1925; fr. 15.

Alla soglia del 5° quaderno, P. Valéry ci accoglie con alcune perfette pagine di un « alfabeto » in cui descrive l'alternativa di lotte e di abbandoni attraverso la quale si assiste al cadere di un corpo al sonno, e come da esso ne risorga con l'alba. Sono le torbide avventure nei paesi dell'anima, piene di meraviglie, di nostalgie, e concluse da stanchi ritorni. Valéry ha, dunque, trovato nuova materia per la sua vena, e buoni pretesti per il suo stile che si direbbe nato per mettere l'ordine nelle opere figlie del sogno. Un giorno, con più agio, si potrà azzardare un parallelo di questo stile; e della mentalità che l'esprime, con le esigenze e le leggi di uno « stil nuovo », non si sa bene se duecentesco o novecentesco. Poiché è indiscutibile che, a insaputa del cosidetto grosso mondo letterario, l'opera di Valéry va dando autorità a dubbi ed eresie i quali concluderanno in una curiosa rivoluzione del senso delle cose e del linguaggio. — Questo « alphabet » riprende i temi del sonno, e della disperata lucidità che l'accompagna, con gli accenti forti della « Pythie » e di altri componimenti in versi,

di quelli dotati di un tono lirico singolarmente acceso. « Silence, mon silence! Absence, mon absence, ô ma forme fermée je laisse toute pensée pour te contempler de tout mon coeur. Tu t'es fait une île de temps, etc. » Si capisce come dei brevi minuti equivoci che precedono la caduta nel sonno egli voglia fare un tempo così lungo nel quale, per la stessa equivoca esistenza di quei tristi attimi, il suo occhio scopre gli aspetti dell'animo sospeso e le multiple forme dei sentimenti e delle idee proprio nel momento del loro arresto, ridotti che sono come gusci vuoti, stampi abbandonati e inoperosi. È insomma il platonico Valéry, di cui ho cercato altre volte di esprimere, con idea mia, l'idea poetica. In questa prosa, cui la precisione e l'eguale compattezza del pensiero dà una trasparenza di cristallo, s'avvertono soffi e come venature che intiepidiscono, a zone, la fredda superfice. Sono i trapassi più melodiosi: « Ce qui sera se déduit doucement de ce qui n'est plus; etc. Et toi, je t'abandonne quelque temps, Douceur de n'être pas! » Melanconiche riflessioni e calmi timori della veglia, ci fanno ricordare della bellissima « Idea della morte » di V. Cardarelli, nella quale è già un tentativo di farli riguardare freddamente, con l'oscura coscienza di quello che sarà il nostro sonno più lungo

Completano il quaderno di « Commerce », oltre le prose e i versi di alcuni giovani scrittori francesi, le esperienze che Jean Paulhan, durante un soggiorno a Madagascar, fa del linguaggio e dell'umanità di quei paesi attraverso i proverbi locali. — Ma come parlare, in poche righe, di Maurice Scéve, il « Mallarmé du XVI° siècle », e delle sue poesie che Valéry Larbaud ha scelto e ristampa? — Mi piace chiudere questa breve nota ricordando la novità che per noi costituisce la traduzione di qualche lirica di Hoelderlin, il singolare amico di Hegel, di cui trascrivo qui sotto i pochi versi di « Le chant du cygne de Sapho »:

Amour céleste! Si je t'oubliais....
Vous [illegible]
O si seulement de la douce jeunesse

Sans cesse m'appelant, m'était resté le souvenir
Hélas!
Je serai sûr d'une chose.

GIUSEPPE RAIMONDI

Poscritto. All'ultimo momento ci informano, quando non c'è più tempo ad alcun rimedio, che l'amico Lorenzo Montano non approva del tutto questo interessamento per i *Francesi* Mio Dio! Ognuno fa quello che può. — Ma perché non dirlo prima? — Ci si poteva regolare.

*

GIUSEPPE RAIMONDI: *Notizia su Baudelaire* — Edizione del Convegno — Milano, s. d.

La preoccupazione, e si potrebbe dire la costante regola di vita di Giuseppe Raimondi, è stata sempre quella d'esprimer sé in poesia, cioè di poter dar conto di sé stesso, a ogni passo, quanto gli sembrava nel dovere d'un uomo affermatosi scrittore. Giacché all'uomo il mestiere o l'arte servono ad assolvere l'impegno morale assunto con l'esistenza, e uno solo perciò saranno il mestiere o l'arte autentici, anche se le necessità dei giorno per giorno altri ne sovrappongano a quello. Poesia, dicevamo, in senso lato, poesia d'esprimersi e d'essere sempre abbastanza mondo d'oscurità, sempre abbastanza pronto a consegnarsi nel vuoto della propria attività creatrice, all'al di là.

Più profondamente eroico del superuomo di Nietzsche è l'italiano d'umane lettere, nella cui materia accademica e tormentata non v'è soffio di romanticismo, ma sì una creazione crescente, che quanto più sembra vaga accanto alla logica, letterariamente sciatta, delle effusioni autobiografiche, tanto più è dura e consistente come opera. Il buono scrittore s'esprime come lo scultore, cioè per oggetti.

Ed ecco Raimondi venirci incontro, con la *Notizia su Baudelaire*, in atteggiamento di perfetta obbedienza al tipo di umanista che abbiamo accennato. « Lo scritto seguente — egli dice nella prefazione, anzi nella scusa dell'autore — cominciato una sera caldissima dell'agosto scorso per una di quelle improvvise

ispirazioni che nascono dalla più lontana memoria e son come istinti che sboccano ad un atto.... ».

Nessun dubbio che tali condizioni di poeticità ci debbano condurre a un Baudelaire d'essenza, ristretto con tutta la folla delle affezioni e delle ispirazioni, nei limiti del verso, pregnante di significati.

Baudelaire, letteratissimo tra i letterati, non restava però cosiffatto anche nei dettagli; il suo epistolario, a esempio, respirava spesso un'aria d'umanità comune, quotidiana; traspariva da esso un uomo sovente seccato e per il quale la poesia era tutto, ma quando la faceva, preparandosene le forze assiduamente. Raimondi, s'è detto, essenzializza il suo poeta, lo contempla come un santo attraverso la più grande realtà poetica ch'egli abbia, per così dire, a portata di mano, quella più degna d'incorniciargli l'amato fantasma, « Bologna, che respirando l'aria luminosa dell'autunno, risplende nella sua matura e melanconica bellezza ».

Ma la vittoria letteraria e affettiva del nostro autore consiste nel restituirci vivo il sospetto, pure attraverso lo scrupolo del suo studio che in certo senso, e senz'ombra di irriverenza, s'apparenta a quello dei pittori di nature morte, della viva, dolente vita quotidiana dell'autore delle *Fleurs du mal*.

Così come quando, citando proprio in principio alcune parole che in francése hanno veste di levigato assoluto: « J'ai mes nerfs, mes vapeurs » traduce quest'altre a riscontro, da Blaise Pascal: « Io ho le mie brume e le mie belle stagioni dentro di me; il bene e il male delle mie faccende private, poco anche vi possono ». E la vita c'investe — improvvisa — anche dal corpo tondo della poesia.

LEOPARDI FRANCESE. — Saremmo stati lieti di leggere le traduzioni leopardiane di Benjamin Crémieux in una rivista meno bella di *Commerce*. I fascicoli di Valéry, che si annunciano con la data di una stagione, hanno veramente un'aria di frutti regali e maturi; quello che in essi compare reca un natural marchio di squisitezza, e dunque anche questo *Infinito* che spoglio del

nativo ritmo poetico, costringe il pubblico all'ammirazione d'una bellezza non più palese, ma enimmatica e fatta innegabile soltanto dal prestigio e dal pregiudizio dell'edizione. In una rivista comune le traduzioni ci sarebbe piaciuto di considerarle alla pari di molte altre traduzioni letterali e ne avremmo apprezzato la relativa fedeltà. Relativa, giacché tanto per tenersi all'*Infinito:*

ove per poco
il cor non si spaura

(ossia nel pensiero) è un'immagine molto più concreta di questa scappata:

mon esprit imagine tout et l'épouvante
approche de mon coeur.

In definitiva, e *Commerce* a parte, il Crémieux non ha voluto rinunciare a essere poeta egli stesso, ed è riuscito solo a tradire il testo, qua e là, in deformazioni che poesia non diventano.

Ma per tornare al gusto che avremmo provato nel vedere una simile traduzione in più modesta veste aggiungeremo che, quanto all'apparenza dei versi, essa avrebbe tutt'al più rammentato ai lettori, quasi a dissuaderli dall'abbandonarsi nella speranza d'una musica perduta, l'esistenza d'un metro, gonfio di musica e di senso, costruito in una lingua che non era quella della trascrizione. Diciamo che non era, anziché non è, perché il linguaggio della poesia è il più raro e fuggevole che si possa pensare, e persino durante la sua presenza ispira a chi l'ascolta un'accorata nostalgia di cosa che sarà presto trascorsa.

La poesia di Leopardi! chi si sarebbe arrischiato, non pure a tradurla, ma a commentarla! A commentare uno dei versi più miracolosi che abbia il mondo, quello cioè che suona

le vie dorate e gli orti

poteva soltanto provarsi, in terra di Francia, la lirica sperdutezza d'un André Gide che dichiara d'aspirare a scrivere non in francese, ma in musica. E ne verrebbe fuori un ca-

pitolo o un libro di contemplazioni, dinanzi a cui il verso leopardiano, materializzato nella sua essenza indissociabile. rimarrebbe come uno spettacolo d'ispirazione, eguale a uno spettacolo della natura Quanto a noi, dopo quel che s'è detto, parrà logico che non si voglia nemmeno tentare una simile, sillabata contemplazione. La nostra contemplazione inciela Leopardi in un grande silenzio. E così lo gode.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando....

Vibra così, il cielo silenzioso, di un amore che in potenza è musica. Ma in un altro cielo, opaco e ozioso, in un distante cielo d'artifizio, ecco proiettarsi la traduzione che, in quanto c'illude d'essere direttamente generata dall'altra realtà, c'incute, lì per lì, un rispetto strano.

Toujours j'aimai ce côteau solitaire
et cette haie qui ferme à mon regard
tout un côté de l'horizon lointain.
Mais je m'assied et je regarde:....

E nel «Sabato del villaggio»:

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole.

La fillette revient des champs,
Le jour décline,
Elle a sa charge d'herbe et dans sa main
un petit bouquet, roses et violettes.. .. —

Per quanto disperato possa apparire il tradurre poesia, un poeta può forse proporsene il compito come la prova più dura di sua nobiltà. Ma non Crémieux, forse Valéry.

RAFFAELLO FRANCHI

*

SI NARRA che Felice Casorati, sotto l'accusa d'agitatore comunista, ricevesse una notte la visita della polizia. All'ansiosa sollecitazione della sorella corsa ad aprire: « Felice, svegliati, che cosa hai fatto? » il pittore si svegliava di soprassalto esclamando: « Ho lasciato la luce accesa! ».

*

PREGHIERA PER NAUFRAGO SU SCOGLIO. —

Tu che alla flebil pecora
maturi il pelo candido
a norma del calorico
che attorno spande il sol,

all' incompianta vittima
d'un infortunio idraulico
deh! porgi il companatico
su questo duro suol.

*

Il *Tevere*, a proposito di due dialoghi pubblicati nell'ultimo numero di *Solaria*, si domanda se ciò voglia dire che i giovani letterati italiani scoprono ora, e tutti insieme, le *Operette morali*. Noi, veramente, Leopardi lo conosciamo da un pezzo, ma fosse vero che tutti i giovani letterati italiani si mettessero ora in pari con questa scoperta!

*

LEONELLO VINCENTI — *Il teatro tedesco del novecento*. Pp. 52 - Gobetti editore, Torino 1925.

ALCEO FOLICALDI — *I piccoli segni di Afrodite* (Frammenti). Pp. 96 - Edizioni NOI, Roma.

POMPEO LEMMI — *Concerti* (Liriche) - Pp. 144 - Editore Giani - Torino 1925.

GIUSEPPE MARUSSIG — *Scrittori d'oggi (Saggi critici)*. Pp. 352 - Libreria di scienze e lettere, Roma 1926.

RENZO LEVI NAIM — *Alfredo Panzini*. Pp. 48 - Editrice « La via ». Firenze 1926.

*

EDITORI — I libri inviati in omaggio devono essere in unico esemplare se per solo annuncio, in doppio esemplare se per recensione.

Direttore Responsabile: ALBERTO CAROCCI
Tipografia Edit. F.lli Parenti di G. — Via A. Poliziano, 3.

C. C. CON LA POSTA